

# UN RACCONTO INEDITO

## Agonia sui ghiacci

di JACK LONDON

Il ghiaccio cominciava già a scricchiolare sotto il peso della slitta, e Montana Kid, che tentava di raggiungere Cable City, cercava di appoggiarsi alle ginocchia per farle avanzare un po' più in là. Le ginocchia erano quasi andate allungando per far camminare i cani fino a tardi, la sera, e attaccarsi molto presto la mattina. Montana Kid, questo consumato avventuriero, era dovuto scappare da Dawson per le sue malefatte in quella contrada. E così era sua abitudine, aveva preso un tiro di cani che non era di sua proprietà. Adesso era certo di essere inseguito: voleva quindi mettere piede sul territorio americano prima dello scoppio dell'enorme fumo. Ma al terzo giorno di marcia si rese conto che non avrebbe vinto la sua corsa con la primavera: lo Yukon romba e sembrava volersi liberare di ogni ostacolo. Montana fu costretto a fare lunghi giri per evitare i grossi squarci che il fiume attiva, sempre più numerosi, nella superficie ghiacciata. L'acqua cominciava a sporgere dalle numerose fessure, tanto che quando Montana diresse il suo tiro verso una capanna di taglialegna costruita sulla punta estrema di una isola, i piedi dei suoi cani cedevano e le bestie più che camminare parva quasi nuotassero. L'accolta dei due abitanti della capanna fu tutt'altro che amabile. Donald e Davy erano infatti due esemplari luminosi di quella categoria di gente grezza e incapace che spesso si trova nei luoghi di frontiera. Nati in Canada da genitori scozzesi, e cresciuti con loro, avevano lasciato il loro lavoro, avevano raccolto i loro risparmi, e si erano diretti a Klondike con l'idea di fare fortuna. Ora, sentivano tutte le difficoltà della vita in quel lontano paese. Senza provviste, scoraggiati, e pieni di nostalgia, avevano fatto un contratto con una Compagnia per la costruzione di botte di abbinare una certa quantità di alberi: a pagamento della loro fatica, la Compagnia li avrebbe fatti rimpiantare.

Dopo aver dato da mangiare ai cani, Montana accese la pipa e uscì a fare un giro per rendersi conto della situazione. L'isola, come tutte le isole sui ghiacci, era più alta dalla parte della corrente; su questa estremità Donald e Davy avevano costruito la loro capanna e accatastato numerosi tronchi. Dall'isola alla riva più vicina c'erano circa cento metri di distanza. Alla prima occhiata, Montana Kid ebbe l'idea di attaccare subito i cani e raggiungerla in fretta. La sera infatti quella parte, ma poi si accorse che una corrente rapida già sommergeva il ghiaccio là intorno. Due uomini risalivano il fiume a grande velocità, con un tiro di cani, su una distesa di ghiaccio che l'acqua ancora non aveva ricoperto. Ma, mentre gli abitanti dell'isola si affrettavano a scapparla, si vide che non vuoi altro che colpire nell'acqua e agitarsi. Dietro a loro, il ghiaccio si era spaccato e si era rovesciato sottopancia. L'acqua sgorgò violentemente attraverso quegli squarci, sommergendo le slitte e facendo sbandare i cani. Gli uomini si fermarono per dare agli animali la possibilità di salvarsi, e in mezzo alle più grandi ansie di chi non sa più che cosa fare, dal foderò tagliando a tentoni le briglie che trattenevano i cani. Poi, come poterono, si aprirono il cammino verso la riva, tra enormi lastre di ghiaccio e turbinii d'acqua. Per primo accorse Kid in loro aiuto.

«Che Dio mi perdoni se non è Montana Kid in persona», gridò Donald, «ma indovino il ghiaccio rosso degli ufficiali di polizia a cavallo e fece scherzosamente, il saluto militare.

«Ho qui un mandato di cattura contro di voi», continuò ridendo fuori dalla tasca interna del giacchino un pezzo di carta sporca, «spero che verrete con me senza far chiasso».

Montana Kid guardò il caos che produceva il fiume e alzò le spalle. L'ufficiale di polizia seguì il suo sguardo e sorrise.

Donald e Davy erano andati a giocare, come ogni sera, la loro partita a carte. Montana Kid poi dopo andò con loro insieme all'ufficiale di polizia.

«Ecco, coprievi con questo», fece, tirando fuori alcuni vestiti scuri dal suo sacco mezzo vuoto. «Penso che dovrete dividere il giaciglio con me».

«Siete davvero un bravo uomo», disse l'ufficiale di polizia, infilandosi le calze di Montana, «mi dispiace molto di dovervi riportare a Dawson: ma sovero che non vi trattino troppo male».

Kid sorrise stranamente. «Non ci siamo ancora mossi. Quando partirò, sarà per discendere il fiume, non per risalirlo: ed è molto probabile che voi facciate lo stesso».

«No, di certo, se...»

«Uscite con me e vi farò vedere...»

«Queste due imbecille che vedete lì, e indicò i due scozzesi che giocavano alle sue spalle, hanno dato prova di grande stupidità, quando si sono installati qui. Riempite la vostra pipa e godetela finché è possibile».

L'ufficiale di polizia, molto sorpreso, lo seguì fuori della capanna; e Donald e Davy, lasciando le carte, fecero altrettanto.

«Che succede?» — domandò Davy.

«Oh, niente di straordinario. E come se si scatenasse l'inferno e si mettesse poi un pezzettino di

legno sul suo cammino per fermarlo. Vedete quel gomito, laggiù? E' lì che si spezzerà il ghiaccio, a milioni di tonnellate. La festa comincerà in alto: più in basso, il ghiaccio resisterà un po', e poi... puff! — Con aria teatrale, fece il gesto di spazzar via l'isola con la mano.

«E allora, che ne sarà dei miei tronchi?» — domandò Davy. Montana Kid ripeté il suo gesto.

«Vedete, si lascio cadere sulla loggia. Quanto a Donald, non è dritto alla capanna, mise nella cintura i pochi soldi che aveva, li avvolse con cura, e si diresse verso il punto più alto dell'isola, dove un pino immenso dominava tutti gli altri alberi».

In quel momento ritornò l'altro poliziotto da una ricognizione per tutta l'isola, e dichiarò che erano tutti bloccati, che era assolutamente impossibile attraversare il canale che li separava dalla terra ferma.

Improvvisamente, il fracasso dell'acqua cessò di colpo, e sembrò avvolgere tutto: i lastroni di ghiaccio si erano staccati dalle rive, e galleggiavano sull'acqua che saliva rapidamente. Poi il frastuono ricominciò, aumentando di minuto in minuto, e ben presto tutta l'isola tremò agli urti frequenti degli iceberg. Il disordine aumentava con il pericolo e il frastuono; gli uomini, per farsi sentire, dovevano urlare con tutte le loro forze nelle orecchie l'uno dell'altro. Ed ecco che l'isola ebbe una scossa tremenda: un iceberg enorme aveva spaccato la terra, aveva stradicato una dozzina di grossi pini; ondeggiando a destra e a sinistra, sollevandosi con tutta la sua massa sul letto fangoso del fiume, era piombato sulla capanna e aveva trascinato terra e alberi. Tutto sprofondò come un castello di carte. Soddisfatto — si alzò a sedere sul tronco di un albero, l'ammasso di ghiaccio si era abbassato al vecchio livello e aveva rallentato la corsa. Anche il frastuono era diminuito. Come si prevedeva, i ghiacci si erano sparpagliati tra le isole, là dove il fiume faceva un gomito, e si andavano accumulando, formando una barriera gigantesca che si stendeva a una distanza di circa tre chilometri da dove si erano formati. E' così che si formò una nuova isola, e i ghiacci non scendevano più.

«L'importante è di sapere quale barriera cederà per prima», osservò il poliziotto.

«Proprio così», — fece Kid. «Se lo sbarramento più in alto cede per primo, non c'è la più piccola possibilità di scamparla, e Donald non vuol altro che scappare», — diceva intanto Davy, singhiozzando ai piedi dell'albero su cui si era rifugiato il suo compagno e dove egli non riusciva a salire: «Oh, Donald, Donald, non vieni a aiutarli!» — Ma Donald, gli occhi fissi sul fiume, non lo sentiva neppure. Improvvisamente, diede un grido, con la voce tremante che era il suo.

«Dio onnipotente! Eccolo!».

In piedi, con l'acqua alle ginocchia, Montana Kid, l'ufficiale di polizia e l'altro si tennero forte per le mani e cominciarono a cantare a gola spiegata: ma le loro voci si persero nel frastuono dei tronchi che avanzava.

Al tonante che avanzava, si vide un spettacolo di cui nessuno può sopravvivere. Una grande murgaglia bianca si abbatté sull'isola: alberi, cani, uomini sparirono, tutti nello stesso istante, come se la mano di Dio avesse voluto distruggere, travolgerlo tutto. Vide tutto questo, come in un lampo, dall'alto del suo albero: non precipitò anche lui in quel turbinio gigantesco di ghiaccio.

(Trad. di Stefania Piccinato)

# LE PRIME A ROMA

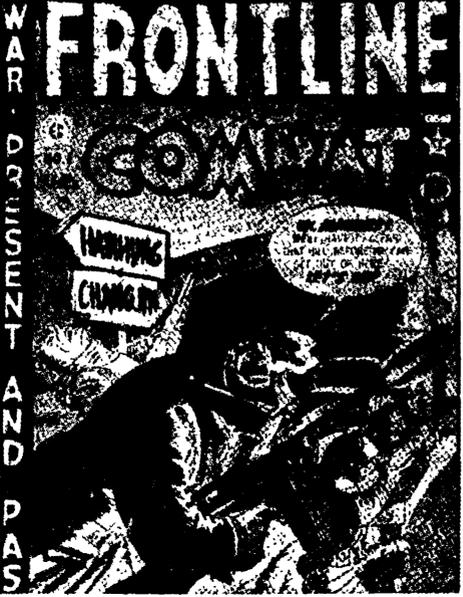
### SUGLI SCHERMI

#### Cielo tempestoso

Il cinema inglese, che pure aveva dato notevoli sprazzi di luce con opere importanti come *Brevi incontri*, sembra ormai adagiato nella aurea mediocrità. Il conquistato mestiere dei suoi registi, la tradizionale bravura dei suoi attori, la precisione dei suoi tecnici sembrano bastargli e continua così a darci spettacoli di un certo interesse, ma quello di farci passare due ore piacevoli, con qualche emozione, con qualche sorriso, e con qualche storia gialla, poliziesca, di spionaggio, secondo la tradizionale linea di quest'letteratura cinematografica. Questo è ad esempio *Cielo tempestoso*.

Una fanciulla (Jean Simmons) vive nello sbadato ricordo di un trauma infantile: la morte traumatica dei suoi genitori. Una coppia di lei sembra far di tutto per alimentare le incipienti pazzie della fanciulla. Ma sopraggiunge un uomo (Trevor Howard) ex agente segreto, sprete, deciso, abile, solo. Si innamora della fanciulla, e quando questa sarà incappata in un delitto la condurrà vagando per l'Inghilterra, in una fuga drammatica che alla conclusione del romanzo, che non possiamo rivelarvi senza l'autorizzazione del regista.

# “Levate il cappello,»



«Levate il cappello di fronte a questa democrazia» ha detto De Gasperi esaltando l'America di Truman in un suo discorso. Ecco un documento particolarmente attuale di questa democrazia: la copertina di un giornale per ragazzi, in cui la psicologia e i tratti dell'aggressione infantile con «avanzata simpatia». E' per mezzo di simili pubblicazioni che la gioventù americana viene educata dalla eresia di W. Street alla violenza, al delitto, alla guerra

### DALLE NOTE DI UN VIAGGIO IN U. R. S. S.

## Un immenso palcoscenico nel cuore della Siberia

La ribalta dell'Opera di Novosibirsk è capace di contenere un palazzo di 8 piani - Fiumi che mutano letto - 18.000 studenti all'Università di Irkutsk

IRKUTSK, maggio. Arriviamo a Mosca alle prime ore del pomeriggio. Il bimotore dell'«Aeroflot» ci ha portato in meno di tre ore da Praga alla capitale dell'URSS. Invitati dalle organizzazioni giovanili cinesi, iniziamo così il lungo viaggio che ci condurrà attraverso metà dell'Europa e la Siberia a Pechino, capitale di un mondo nuovo, e alle mille città, villaggi, fabbriche, scuole della Cina Popolare.

Restiamo a Mosca solo poche ore. I due compagni sovietici si uniscono alla delegazione, e prima di sera ripartiamo verso l'Oriente.

Una notte inoltrata, intravediamo il riflesso delle luci della città di Caspio sull'immensa larghezza del Volga, che scorre lento fra miriadi di isolotti e lingue di terra ferma. L'aereo discende lentamente, e prende terra nella capitale della Repubblica dei Tartari, sulle rive del Volga. Abbiamo percorso circa duemila chilometri, ma restano oltre seimila che faremo con frequenti soste in tre giorni.

Alta, alta, partenza per l'Asia. La prossima tappa sarà Sverdlovsk, al limite estremo dell'Europa.

### Sulle rive dell'Ob

Il paesaggio in terra siberiana cambia profondamente. All'uniformità dell'immensa pianura ucraina, e alle zone collinose bagnate dal Volga succedono terre nettamente contratte: accanto a larghe distese ricche di fiumi e di canali, feroce, di terra giallastra, sulla quale si succedono rapidamente primavera, estate e autunno. Nell'incavità del fiume, i giovani ci spiegano le grandi linee del piano di irrigazione di tutta la Siberia Occidentale: far deviare con la costruzione di dighe e canali, con lo sposta-

mento di vere montagne di terra, il corso dei fiumi Ob e Irtysh, le cui acque vengono oggi perdute nel Mare Artico: l'uso qui sperimentato dell'energia atomica per riscaldare gli ostacoli più difficili, l'entusiasmo dei lavoratori sovietici che fanno sì che i due fiumi interverano il corso che essi seguono da millenni e andranno verso il Sud anziché al Nord, e sfocano nel Caspio, irrigando durante il percorso milioni di ettari e creando immense fonti di energia idroelettrica.

### Conferenza di Omologo al Seminario Biologico

Il Seminario Biologico «R. Damiani», che svolge quest'anno un ciclo di studi sull'evoluzione, terrà domenica una riunione dedicata al tema «Lamarck e il lamarckismo».

Il prof. Pietro Omologo, dell'Università di Siena, sarà relatore su questo argomento, che presenta un particolare interesse per il dibattito che si svolge intorno alle nuove correnti della biologia contemporanea.

La riunione si terrà alle ore 11.30 nell'aula dell'Istituto di Patologia Generale (Palacchino).

### 24 bambini bruciati vivi in un cinema giapponese

TOKIO, 18. — Ventiquattro bambini e tre adulti sono morti oggi bruciati vivi, in un incendio d'improvviso al teatro di Kishiro nell'area di Hokkaido. Altre nove persone sono rimaste ferite.

# GIRO ATTRAVERSO I COMUNI D'ITALIA: VENEZIA

## Di fronte all'Arsenale la d.c. ha sdrucchiolato

L'on. Ponti vorrebbe mettere le fabbriche in un museo - Isolamento crescente dei clericali - Una storia difficile - Popolarità di Gianquinto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE VENEZIA, maggio.

Forse mai come in questi giorni sono tornate di attualità le parole che il sindaco Gianquinto pronunciò al Consiglio comunale del 20 marzo 1950, dopo il sanguinoso episodio della «Breda», rispondendo alle stolte accuse dei democristiani: «Non sono il sindaco salottiero, il sindaco delle manifestazioni ufficiali: sono il sindaco popolare. E' il mio orgoglio e la mia fierezza».

In cinque anni di amministrazione, infatti, il contrasto stridente fra Comune e governo appare in tutta evidenza: il contrasto fra un'amministrazione che ha seguito e mantenuto le linee del suo programma, nei limiti del suo possibile, e un governo che, anche solo a distanza di pochi giorni, ha rinnegato le sue promesse.

Per rendersi conto di quanto sia sentito questo contrasto bisognerà dare uno sguardo alla situazione della città. Per chi abita alla Giudecca, a San Polo, a via Garibaldi, alle mille e cento piccole isole disseminate di ponticelli dove il sole arriva a stento, quando arriva, e non dissolvono il peso dell'umido neppure d'estate, Venezia non è uno scrigno multicolore di opere belle, Venezia è una città immersa nelle acque, dove è più difficile vivere che in tante altre.

Difficile è vivere lavorando, naturalmente. Perché questa gente ammucchiata nelle case secolari fa di Venezia prima di tutto una città di lavoratori, una popolazione che ha cercato attraverso i tempi e mezzi per esistere e per vivere, che ha avuto capacità di governo e di traffico, e in questa lotta ha ingrandito e ha reso più bella anche la propria città.

Se interroghiamo questo fondo sociale della metropoli lagunare turistica, accanto ai ceti che vivono di turismo e che entrano in rapporti immediati col frotteloso viaggiatore di transito, un insieme di gruppi piccoli e grandi. Sommati, essi compongono una popolazione di grande città, con interessi e necessità comuni, anche se con attività diverse. Venezia dispone, infatti, di un grande porto, di un arsenale, di industrie di vario tipo, di un artigianato ricco di iniziative e di bei prodotti. Gli uomini di queste attività, dai gondolieri agli albergori, dai portuali ai venditori di Murano, sono i più direttamente interessati all'avvenire della loro città. Gli altri sono i ricchi che di Venezia fanno un sfoltito di pas-

aggio, che oggi sono qui e domani altrove e restano spesso immersi nei loro sogni del passato.

Vigili e prudenti è, invece, la preoccupazione della popolazione laboriosa per gli avvenimenti e le prospettive che interessano sia pure di riflesso la città. La vigilia elettorale si è manifestata qui più accesa che altrove: il partito clericale ha sferrato un attacco più che propagandistico, un'offensiva palese e sottile, con insinuazioni di attacchi violenti, con un solo preciso intento: quello di ricreare sostanzialmente il clima elettorale del 18 aprile, e di ritardare la prova nelle medesime condizioni di allora.

Ma, nonostante tutto, l'atmosfera del 18 aprile non è risorta.

Una prima sconfitta della D.C. l'ha avuto proprio nel fallimento dei suoi intrighi. Il P.S.U. e il P.R.I. qui hanno tenuto duro. Non si sono apparenati e hanno presentato lista autonoma. Alle sorti della D.C. si è unito, invece, il P.S.L.I., ma anche qui si tratta di un'appuntamento dall'alto.

Se, dal piano strettamente politico, ritorniamo alle posizioni assunte dai gruppi sociali, più lontana ancora si presenta l'atmosfera stagnante del 18 aprile. Tanto è vero che dopo le prime avvisaglie di calunnie antimunitiste, la D.C. sente la necessità di spostarsi su un piano più semplice e più serio. Ma, non trovandosi nelle condizioni per farlo, spesso cade in scontri grossolani.

Per ragioni di spazio ci limiteremo ad un solo esempio. Il 18 aprile la D.C. riuscì a ottenere un certo numero di voti anche nell'ambiente operaio di Venezia, al porto, all'Arsenale, a Porto Marghera. Erano voti «naturali», d'accordo, ma tutti sanno che quei voti sono stati presi con qualche mezzo e con qualche pressione quei voti vennero strappati.

Passata la festa elettorale, i santi rimasero gabbati. Il porto è caduto nell'abbandono estremo, alla «Breda» sta succedendo quello che tutti sanno, sull'Arsenale si addensano questi giorni. L'on. Ponti, democristiano, in un comizio elettorale, ha avuto l'ardire di affermare press' poco che l'Arsenale di Venezia «può servire da museo» e si deve solo alla generosità della D.C. se non è stato già chiuso.

Si tratta, in questo caso in altri casi, solo di leggerezze e di piccoli errori da comizio? Non diremmo. L'Arsenale, il vecchio Arsenale di Danubio, non è un museo. Conta 168 lavoratori, fra impiegati e operai. Non è un cantiere di guerra, questo è tutto. Non può servire i piani di De Gasperi. La sua è una funzione di pace, i suoi tre bacini sono un po' il polmone dell'Adriatico, possono essere utilissimi per il raddobbo e le riparazioni delle navi che la vita dell'Ardenza è diventata difficile, e può diventare anche più difficile se si lascia fare al governo.

Lo stesso discorso potremmo ora farlo non solo per il porto e per Marghera, ma anche per i settori del commercio e dell'artigianato, entrambi assediati dalle tasse e dai debiti.

L'atmosfera del 18 aprile qui non è risorta, non può risorgere. Anche perché qui non c'è un partito comunista, e questi gruppi di lavoratori hanno trovato il loro baluardo di difesa. Nel Comune e nel sindaco che ha sentito la fierezza e l'orgoglio di dirsi e di essere un «sindaco popolare».

MICHELE RAGO

### Il cavalier De Paoli

Nascosto sotto la coperta, il cavalier De Paoli non sentiva nemmeno la moglie che lo chiamava dalla cucina. Il latte era fermamente deciso a raffreddarsi e non teneva in alcun conto le preoccupazioni che attanagliavano la mente di uno dei maggiori artefici della nuova gioventù di socialisti e comunisti e dei democristiani, il latte sa raffreddarsi indolgentemente un certo tempo dopo la bollitura.

D'altra parte, nemmeno il cavalier De Paoli aveva tutti i torti. Ricchi in un secondo coltura dell'alimento mattutino; faceva il sotto la coperta, il cav. De Paoli pensava all'imposta di famiglia, che era quasi raddoppiata dopo la nascita dei bottegai del Comune.

Erano le sette e tre quarti del 20 giugno 1951: il cav. De Paoli prese una decisione audace e, senza fare il mezzo giro su se stesso e frastuono, si alzò e si vestì, assicurando completamente le pantaloni, affrontò pedanti, scarpe, calze e giaccone, e si avviò verso la stanza dove tutte le intenzioni di essere un solido e, sbuttando non molto dolcemente la porta, in un attimo fu in strada.

Il signor De Paoli rimase letteralmente sbalordito. In 23 anni di matrimonio non le era mai capitato di vedere suo marito così agitato; nemmeno durante i cinque anni di permanenza al Comune di Venezia.

Il cav. De Paoli, mentre la sua signora faceva la sopradette considerazioni, aveva inteso rapidamente guadagnato la fermata trentina; il suo cervello, però, non era fermo; tutt'altro.

Il tram arrivò e ripartì. Il cavalier De Paoli uscì dal taschino la consueta dieci lire e tentò di acquistare il regolamento biglietti

periano Ademola, il belga De Kock, il finlandese Herman e tutti gli altri. Nel telegramma si dice tra l'altro: «Noi abbiamo visto esempi del vostro lavoro pacifico e costruttivo: nessun popolo o governo che contemplasse piani di guerra potrebbe sviluppare così immense costruzioni pacifiche quali quelle che abbiamo vedute». Noi ci auguriamo che il vostro lavoro pacifico».

GIOVANNI BERLINGUER

Inutile tentarlo: il fattorino scosse il capo lentamente. Il cav. De Paoli, in un comizio tenutosi il giorno precedente per lui, rivide indietro il braccio e il rettangolo azzurro e bianco con un'immagine di stampiglia di lire dieci; lo guardò qualche minuto di tempo al suo cervello in abolizione e sbalordito quasi un sorriso (con questi tranvieri non si sa mai) ripropose un'altra volta la sua proposta e tenne; quindi, dopo un attimo di incertezza, quel capo, oltre che un momento di esitazione, si parlò: «Ma che non l'ha letto il giornale di stamane?».

Il cav. De Paoli corse a casa come un azzardo quadruplo — ci avevano sempre detto che le aziende municipalizzate erano un servizio migliore e più a buon mercato delle società private? Perché le tariffe sono aumentate?».

«Lei dice bene, cavalier» — disse la sette tenennante del fattorino — ma qualche volta dipende anche da chi sta in Municipio».

Il cav. De Paoli toccò il piede e si alzò. Era irritato. Ma il suo cervello aveva ormai perso il filo e non sapeva più se il suo piano di battaglia da sottoporre al nuovo sindaco, dal quale era diretto, doveva subire o no la direzione dell'impiego di famiglia o delle tariffe del tram.

Il cav. De Paoli era veramente preoccupato. E non riusciva a pensare a una qualsiasi cosa di poter dire a quel bottegai del regolamento.

La gabbia malgusa

# LE SETTE MOGLI



Il tremendo Barbablu prende moglie in quantità, le seduce, e per di più le sopprime là per là

Prima moglie fu Paolarda specializzata in fiori e piante e l'uccise, la maltrattò, con un'edera gigante

La sorella di Paolarda Barbablu per moglie prese e strozzò la Savardina con un nodo portoghese

Saraghina, delicata con lo stomaco in subbuglio morì triste, avvelenata dai piselli di un intruglio

Senza tanta resistenza fu soppressa Romolina e sparì nella credenza la minuscola spolina

Ben più triste fu la morte di Missina trucidata: la nostalgia ebbe in sorte una fine troppo calda

Solo nella Berodotta mosse il truce e compassione non morì, quella vecchietta, ma dormì senza emozione

Del bel lugubri misfatti il motivo non è ovvio: di lei la Berodotta tentò infatti di condurre un marito

Ma la Berodotta, che ha scritto quel che vuole il marito lo contrasse a mal partito e la lasciò al suo dolore.